

MARIA KUNCEWICZOWA

*Lo sconosciuto**

Imembri del Comitato non si conoscevano tutti tra loro, perciò si guardavano intorno di soppiatto per individuare in mezzo agli sconosciuti il volto dell'uomo venuto da *laggiù*. Un attimo dopo, molti dei presenti soffermarono la loro attenzione su un uomo minuto, dai lineamenti scavati e lo sguardo nevrastenico. Le donne gli sorridevano di sottocchi chinando il capo, gli uomini invece distoglievano lo sguardo. Alla fine il ministro si sedette alla scrivania, gli altri sprofondarono nelle poltrone, fecero stridere le sedie, tossicchiarono...

156

“Signore e signori” disse il ministro “permettetemi di dare il benvenuto a un così gradito ospite. Ho avuto già diverse volte il piacere di parlare con lui. Ma sono convinto di interpretare il vostro pensiero esprimendo ancora una volta la gioia di avere tra noi l'emissario del Paese...”.

Mentre il ministro parlava in questo modo, gli sguardi di molti dei presenti corsero con deferenza verso l'uomo magro. Nel frattempo, su una sedia vicina alla scrivania del ministro qualcuno si mosse con energia e solo allora si poté constatare che era lì, e non altrove, che era seduto colui che *nessuno* conosceva.

Era giovane, alto, scuro, era vestito talmente bene che l'abito e la cravatta passavano inosservati. Né il colore, né il taglio si discostavano dalla buona impressione generale. Con un foglio in mano sedeva sulla sua sedia con garbo e compostezza, come se non volesse rubare spazio o attenzione ai presenti. Teneva le palpebre abbassate, le ampie sopracciglia esprimevano calma. Quando gli sguardi di tutti caddero su di lui, quelle sopracciglia non tremarono e le palpebre non si sollevarono. Il ministro continuò a parlare, spiegando lo scopo della con-

¹ MARIA KUNCEWICZOWA, *Nieznajomy*, pubblicato originariamente in «Nowa Polska», fasc. 3, marzo 1943; poi in *W oczach pisarzy. Wybór opowieści wojennych*, a cura di Gustaw Herling-Grudziński, Instytut Literacki, Rzym 1947 [N.d.T.].

ferenza e il tema della relazione dell'ospite. Nel farlo, protese il braccio verso di lui con fare ospitale. "È pronto?", chiese infine. Lo sconosciuto sollevò le palpebre. I suoi occhi erano grandi, azzurri, quasi immobili. "Sì", rispose, "posso accostarmi alla scrivania? Vorrei cancellare via via dagli appunti le cose che dirò". Sul volto gli balenò un sorriso infantile. E come in un bambino, il sorriso, una volta svanito, non lasciò traccia di alcuna emozione sul suo viso.

Iniziò la sua relazione da alcune osservazioni. Elencò una serie piuttosto lunga di questioni di primaria importanza che non intendeva affrontare. Delimitò con precisione l'ambito entro cui era possibile fargli domande. Per escludere a priori qualunque incomprensione, stabilì la terminologia politica, sottolineando che erano denominazioni "brutali" che mal si attagliavano ai contenuti di fenomeni che, nel paese occupato, avevano perso da tempo il significato che avevano prima della guerra. Si capiva che aveva difficoltà a trovare le parole. Prima di pronunciare una frase, osservava con sguardo severo qualcosa di ovvio per lui, ma invisibile al resto dei presenti. Era evidente che stava cercando di adeguare la sua terminologia a eventi remoti di cui subiva il condizionamento. Aggiunse a definizioni ormai comuni l'aggettivo "cosiddetto". Il "cosiddetto" Paese. La "cosiddetta" società. La "cosiddetta" Destra o Sinistra. Definendo la connotazione attuale di quei fenomeni (la definizione riguardava una ristretta gamma di questioni affrontate nella sua relazione), sembrava contemplarne il nuovo significato, sconosciuto al mondo libero. Da quell'obbligo a trasporre una realtà ancora senza nome nel linguaggio di convenzioni superate scaturiva la sua difficoltà a parlare.

Lo sconosciuto si esprimeva in modo cauto e impersonale. Non usava aggettivi per le azioni del nemico, né per quelle di chi lo combatteva in condizioni ridicole rispetto a un consueto confronto di forze. Parlava di denaro o condanne a morte con la stessa identica intonazione. Disse ad esempio, senza alcun pathos e interrompendosi solo quel tanto che gli serviva per respirare: "Le persone incaricate di fornire un bollettino radio comprensibile vengono retribuite in modo adeguato e regolare. Le condanne a morte per chi ascolta la radio sono eseguite senza possibilità di appello. Le probabilità di non essere scoperti mentre si ascolta la radio sono infinitesimali. I comunicati londinesi vengono stampati *in extenso*. L'opinione pubblica ne è immediatamente informata". Nelle sue parole non c'era alcuna affettazione. C'era solo logica. Mostruosa per il mondo libero, naturale per quello asservito.

Ciò che riferì doveva in qualche modo costituire una ratifica dell'operato dell'Emigrazione. La ratifica non ebbe successo.

“Lì vogliono conoscere la verità”, disse. “E la vengono a sapere. Ma sono costretti a cercarla per vie traverse. Attraverso i paesi neutrali. Attraverso l'Overseas Service. Perché da qui non arriva. Da qui arrivano l'ottimismo, l'incoraggiamento, le assicurazioni... Tutte cose inutili. Cose per cui non vale la pena morire”.

Pronunciò di nuovo la parola “morire” nello stesso modo in cui qui si diceva “pagare”. Nella sua interpretazione le due azioni si equivalevano: si paga con la vita, si paga col denaro. A equivalersi erano anche i beni in vendita: qui, un pranzo, un vestito... Là, la sopravvivenza di una nazione, l'onore di un uomo...

Lo sconosciuto si rendeva chiaramente conto del significato effimero e paradossale di una simile equivalenza. Gli seccava essere costretto a suggerire equivalenze in un contesto in cui la sorte non aveva ancora obbligato tutti a cercarle. Con gli occhi, con il portamento lasciava intendere di apprezzare gli sforzi di quell'uditorio per comprendere un mondo anormale e di scusarsi con il mondo normale per tali difficoltà.

Una volta sola la cortesia del relatore vacillò sotto l'onda dell'emozione.

“Quegli aerei abbattuti dai nostri”, disse, e il suo sguardo avvampò. “Quell'Orzeł, quel Sokół, quel Wilk...”¹.

S'interruppe. Nella sua mente stava sicuramente salutando coloro che anche nel mondo normale pagano con la vita l'acquisto di beni immateriali.

Successivamente passò alle richieste politiche del paese occupato. Precisò le differenze tra i programmi dei partiti. Mentre presentava con tono accorato le richieste della “cosiddetta” Destra, “per dirla in modo brutale”, un signore in abito verde borbottò: “È di Destra”. Subito dopo l'ospite formulò le istanze della “cosiddetta” Sinistra, “per dirla in modo brutale”, e un signore in abito grigio si chinò verso il vicino: “Incredibile, è di Sinistra”. Poiché le idee della Sinistra trovavano in lui un commentatore non meno eloquente... “Forse è di Centro?”, sussurrò una biondina. Ma del Centro non si faceva parola in quel resoconto *da laggiù*, dove le sentenze di vita sono più pesanti delle sentenze di morte.

Dunque tra Destra e Sinistra esistevano differenze come in passato. Ma erano differenze “per così dire”, giacché dal rapporto emergeva che *laggiù* sia i

¹ Si tratta dei sommergibili Orzeł (Aquila), Sokół (Falco) e Wilk (Lupo) della Marina da guerra polacca, che nel 1939 erano riusciti a riparare in Gran Bretagna e a continuare le azioni belliche contro i tedeschi [N.d.C.].

seguaci della Sinistra sia quelli della Destra morivano per la stessa cosa: la libertà. Resi edotti di un simile fatto, i presenti vennero a sapere – senza che la cosa potesse ormai stupirli – che né la Sinistra né la Destra erano inclini a fare concessioni a favore delle potenze confinanti.

In chiusura l'ospite riportò ancora una richiesta del “cosiddetto” Paese. Il “cosiddetto” Paese non voleva che la propaganda lo definisse sofferente. Voleva essere chiamato *combattente*.

Seguì la parte informale della serata: le domande. Le persone si rianimano. Desideravano da tempo uscire dalle questioni di massima, superare la distanza ufficiale, parlare normalmente con un compatriota. Non erano interessate tanto al comunicato, quanto alle indicazioni personali che giungevano *da laggiù*, alle informazioni che potevano ottenere *qui*. Erano interessate a stabilire un contatto. E anche – chissà se non più di ogni altra cosa – a chiarirsi a vicenda perché loro erano qui, quelli erano laggiù e quali sarebbero potute essere le possibilità comuni.

Qualcuno si alzò persino dalla sedia, avviandosi in direzione dell'ospite con l'intenzione di stringergli la mano. Ma l'emissario continuava a rimanersene seduto con grande compostezza, le mani giunte sulle ginocchia, il foglio di carta piegato in quattro, tenuto tra dita placide e sottili. Se ne stava seduto come se fosse capitato lì per caso, di passaggio... Qualcuno che non aveva senso conoscere di persona. L'uditorio tornò al suo posto. Il segretario annotava chi voleva prendere la parola, il ministro la concedeva. Il primo a fare una domanda su una questione tecnica fu il direttore di un'agenzia governativa. Mentre balbettava e arrossiva, l'emissario lo guardò come un istante prima aveva guardato la scrivania e prima ancora le proprie unghie: con attenzione e senza emozioni. Non rispose subito. Soppesò qualcosa tra sé, o forse stava ricordando, scegliendo qualcosa...

“Non è di pertinenza del mio reparto”, disse infine, “può ottenere queste informazioni per altre vie”.

Liquidò tutte le domande di questo tipo allo stesso modo, sempre dopo un attimo di riflessione.

Dalle sue risposte spirava una grande freddezza. Una freddezza non di questo mondo. Le spiegazioni che gli venivano chieste non avrebbero violato alcun Segreto, per fornirle sarebbe stato sufficiente un piccolo sforzo di memoria, un errore non avrebbe provocato danni. L'emissario si rifiutava di fare quel

piccolo sforzo o quell'errore sia pur irrilevante. Era una questione che sapeva di ferite, di prigione e di morte – domande poste da persone libere, accolte per una via “diversa”, sotterranea, da persone senza libertà – per lui era solo a partire da una tale questione che sarebbe stato possibile affrontare sforzi ed errori... Aveva la parte inferiore del viso coperta da piccole cicatrici bluastre. Forse una volta, all'estero, aveva dovuto ingoiare una domanda e non aveva voluto spalancare la mascella, quando il torturatore gli aveva traforato i denti con uno strumento aguzzo e improvvisato.

Una cosa era certa: il prezzo della libertà di tutti lo aveva pagato di persona, nell'anno del Signore 1943, ma non aveva mai comprato la libertà per sé. Quindi si era disabituato ai regali. Si era disabituato anche agli errori per i quali non si rischia un'esecuzione collettiva.

“Che significa?” bisbigliò qualcuno. “Perché non vuole parlare?”. Qualcun altro fece spallucce: “Una psicosi”.

Nel frattempo l'emissario aveva rotto il silenzio.

“Il Paese si stupisce”, disse “che ci chiediate così poche informazioni. In realtà di materiali ve ne inviamo, ma poi le radio di tutto il mondo non li trasmettono. Perciò se ora del nostro Paese non si parla, visto che la sua situazione nel mondo è così meravigliosa, è evidente che i nostri materiali non sono ciò che serve. E allora perché nessuno da qui chiede i materiali giusti?”

Calò il silenzio. Il ministro socchiuse ostentatamente gli occhi, qualcuno arrossì, altri impallidirono, qualcuno fece un sibilo imbarazzato, qualcun altro si chiese ad alta voce: “Che cosa? Una situazione meravigliosa?”

L'ospite, dopo aver fatto la *sua* domanda, sembrava un po' più sicuro sulla sua sedia, leggermente curvato in avanti.

“Sì, una situazione meravigliosa”, ripeté, “il contributo militare e politico del paese alla guerra è enorme”.

Sui volti dei presenti baluginò un sorriso un po' folle, un po' scaltro. Le teste scattarono all'indietro, le palpebre si chiusero, i respiri si fermarono, come capita ai passeggeri di un treno in corsa che scorgono sullo stesso binario un altro treno che gli viene incontro a tutta velocità. Un treno rosso di sangue, un treno fantasma... “Non abbiamo stipulato un *armistice*, non abbiamo un Quisling”, sbuffava quel treno in modo sempre più chiaro, sempre più vicino, sempre più forte.

I passeggeri londinesi si fecero piccoli piccoli. “Non avete stipulato un *armistice*, non avete un Quisling” dicevano ai passeggeri dalla Polonia, “sappiamo qual è stato il vostro contributo: il martirio degli inermi, l’incorruttibilità degli affamati, la generosità dei miserabili. Onore a voi. Ma fermatevi prima di venirci addosso. Perché alle nostre spalle c’è un precipizio. Il precipizio senza fondo del mondo normale”.

“Dunque Lei crede”, disse il ministro, “che le radio di Ankara, Zurigo, Stoccolma, per non parlare ovviamente di Londra, Washington e Mosca, aspettino solo i materiali che mi mandano da laggiù?”.

L’ospite si girò lentamente verso la poltrona del Presidente. Era come se quella poltrona, completamente occupata dal grasso ministro barbuto, fino a quel momento gli fosse apparsa vuota, visto che inarcò leggermente le ampie sopracciglia con un’espressione di stupore. Un attimo dopo rivolse lo sguardo alla lampada, in silenzio. Furono le persone in sala, fino ad allora indifferenti, a reagire subito.

Ridacchiavano, si scambiavano occhiate, l’ostilità prese a concentrarsi ora a un’estremità della sala, ora all’altra... Lo sconosciuto non seguiva l’evolversi della faida locale. Apriva e chiudeva il suo foglio. Impenetrabile, aspettava.

Calò di nuovo il silenzio. L’uomo che sedeva in mezzo a loro non aveva dunque alcun interesse per le questioni locali? Non intendeva indovinare o scoprire nulla? Non voleva approfittare di nulla? Alla fin fine chi era? Un intellettuale? Sì. Ma l’accento con cui pronunciava i verbi era duro, quasi campagnolo. Dita lunghe e sottili? Sì. Ma quando parlava delle speranze del “popolo”, la sua voce assumeva una sfumatura proletaria. Un abito impeccabile? Sì. Ma il colletto della camicia era logoro. L’inflessione non era orientale, ma neanche occidentale, o meridionale. E il lessico non era né ricco, né povero. Era giovane, ma aveva la calma di un vecchio. Era calmo, ma forte, come qualcuno che non conosce la vecchiaia.

Che cosa sapeva davvero? Che si aspettava? Da che casa era uscito, quand’era andato a scuola per la prima volta? Com’era la madre che lo coccolava? Com’era il padre che lo puniva? Dov’erano quella città e quel villaggio che avevano formato la sua visione del mondo? E da dove aveva preso la forza (da Dio o da Satana?) per tramutarsi – lui, un ragazzo – in una figura mitologica, emissario di onnipotenti miserabili presso ministri impotenti, per divenire il messaggero del Segreto?

“Altre domande?”, chiese educatamente.

Un signore dai capelli castani si alzò di scatto dalla sedia, arrossì, il petto ansimante, fece un brusco movimento con la mano, aprì la bocca e rimase bloccato in quella posizione. Un attimo dopo, senza aver detto una parola, si rimise a sedere.

Finalmente, da un angolo della sala, da dietro le spalle di altre persone, si levò timida una voce.

“La prego, non mi risponda, se non può farlo. Ma voglio chiederle due cose: chi sarà ad avere la meglio nel Paese, la Sinistra o la Destra? E il Paese che cosa vuole, una guerra lunga o una guerra breve?”.

Per la prima volta nel corso della serata, lo sconosciuto si mostrò agitato. Arretrò sulla sedia, gli tremarono le labbra. Fissò lo sguardo su un punto lontano. “Chi avrà la meglio?”, ripeté lentamente, “chi...”, rifletté, e all’improvviso, come distandosi da un sogno, disse quasi gridando: “Non lo so! Nessuno lo sa...”.

S’interruppe. Di nuovo s’immerse nei suoi pensieri e di nuovo ne rimmerse, turbato.

“Per quanto riguarda la guerra... Il Paese ovviamente lo sa. Sa che dal punto di vista storico la ragione di Stato richiede una guerra lunga. Ma dal punto di vista biologico, la ragione di Stato richiede una guerra breve”.

Un’ombra attraversò gli occhi dell’emissario, le pupille gli si fecero scure e spente. Terminò a bassa voce:

“Il prima possibile”.

Fu spaventoso. L’ombra passò dagli occhi dell’emissario alla sala intera, si fece nera e densa. In quell’oscurità si poteva scorgere soltanto l’altra estremità del mondo, la regione degli assenti, da cui correva incontro a questo mondo il treno fantasma col suo carico di “materiali”: cadaveri di civili, bluastri, verdi o bianchi come nebbia, corpi di uomini e donne mutilati dalle torture, dal gelo, dalla fame, milioni di scheletri di bambini, mandrie di madri impazzite, masse di prigionieri coperti di fango che fuggivano attraverso gallerie sotterranee, milioni di cervelli rinsecchiti, di ventri gonfi, di cuori impavidi. Il treno correva da solo, senza macchinista, senza fuochista, come un razzo interstellare scagliato dai terrestri verso i marziani. Sfrecciava in alto, sfrecciava veloce, sfrecciava infallibile, e i terrestri, che avevano scagliato in cielo il loro “contributo”, avevano pur sempre il diritto di ritenere che la situazione fosse “meravigliosa”.

I membri del Comitato lo capirono, e fu spaventoso... Ma nei ristoranti londinesi era giunta l'ora del *dinner*: l'incontro doveva terminare.

“Quindi il Paese lo sa”, disse quella stessa timida voce. “E lo sappiamo anche noi. Che conclusione possiamo trarne? Quale ragione è più importante: quella storica o quella biologica? E noi qui che dobbiamo fare?”.

Lo sconosciuto si alzò. Si alzò come il giorno sorge dalla notte: misteriosamente, potendo significare tutto o non significare nulla.

“Non c'è alcuna conclusione”, disse. “Cosa ancora più importante, questo non lo sa nessuno né qui, né laggiù. Che cosa dovete fare? Fate le vostre cose. Forse un giorno le due strade si incontreranno, da qualche parte”.

Il pubblico si avviò all'uscita, senza presentarsi all'ospite e senza salutarlo. I cognomi di qui, le convenzioni di qui, *laggiù* non avevano alcuna importanza. Lui invece non aveva un cognome o una formula da poter impiegare *qui*.

I londinesi uscirono in fretta. Sulla porta dell'ascensore c'era quell'uomo minuto, dai lineamenti scavati e lo sguardo nevrastenico, che sulle prime una parte del pubblico aveva scambiato per l'emissario. Ancora più di prima aveva l'aspetto di Cristo. Le donne si intenerirono di colpo e lo attorniarono. Qualcuna, sussurrando, disse il proprio nome. “Noi ancora non ci conosciamo”. Un amico gli chiese: “Allora, lo Sconosciuto ti ha portato notizie di tua moglie?”. L'uomo magro si asciugò una lacrima. “No, nessuna notizia”. Le donne gli strinsero la mano. Finalmente qualcuno soffriva e parlava in modo comprensibile.

[Traduzione dal polacco di Alessandro Amenta]

[«pl.it / rassegna italiana di argomenti polacchi», 5, 2014, pp. 156-163]